

ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA

VOL. XLIV

HELSINKI 2010

INDEX

NEIL ADKIN	<i>Harts and Hedges: Further Etymologizing in Virgil's First Eclogue</i>	9
LUIGI ARATA	<i>Un litotrittico antico della medicina greca: il Lithospermum officinale, o colombina</i>	25
MIGUEL BOBO DE LA PEÑA	<i>A Note on Ptol. Harm. 102,6 Düring</i>	35
CHRISTER BRUUN	<i>Onomastics, Social History and Roman Lead Pipes</i>	41
MARGHERITA CARUCCI	<i>The Statue of Heracles Promakhos at Thebes: A Historical Reconstruction</i>	67
MAURIZIO COLOMBO	<i>Iovii Cornuti, auxiliarii miliarenses equites e Hiberi: Correzioni testuali ed esegetiche a tre epigrafi tardo-antiche di militari romani</i>	81
ANTONINO CRISÀ	<i>A Letter of Michele Schiavo Describing a Coin of Didia Clara (Palermo, 18th Century)</i>	99
GUILLAUME FLAMERIE DE LACHAPELLE	<i>L'image des rois hellénistiques dans l'oeuvre de Florus</i>	109
MIKA KAJAVA	<i>Φλεγυῶν and the Phlegyans, with a Note on μόρφνος φλεγύας (Hes. Sc. 134)</i>	123
TIMO KORKIAKANGAS	<i>Neutro plurale e femminile singolare: il fattore grafico nell'interpretazione delle peculiarità della declinazione tardolatina</i>	133
TUOMO LANKILA	<i>Hypernoetic Cognition and the Scope of Theurgy in Proclus</i>	147
CARLO M. LUCARINI	<i>Osservazioni sul testo di Procopio di Gaza</i>	171
ELINA PYY	<i>Decus Italiae Virgo – Virgil's Camilla and the Formation of Romanitas</i>	181
OLLI SALOMIES	<i>Aedilicius, Consularis, Duumviralis and Similar Titles in Latin Inscriptions</i>	205
HEIKKI SOLIN	<i>Analecta epigraphica CCLIX-CCLXIV</i>	231

JUHA-PEKKA TUPPI	<i>Traffic Bottlenecks in South Etruria? Comparing the Archaic Road Cutting Widths with Ancient Vehicles</i>	263
	<i>De novis libris iudicia</i>	289
	<i>Index librorum in hoc volumine recensorum</i>	383
	<i>Libri nobis missi</i>	389
	<i>Index scriptorum</i>	405

NEUTRO PLURALE E FEMMINILE SINGOLARE: IL FATTORE GRAFICO NELL'INTERPRETAZIONE DELLE PECULIARITÀ DELLA DECLINAZIONE TARDOLATINA¹

TIMO KORAKIANGAS

Quello che vediamo quando guardiamo un qualunque testo latino a noi trasmesso è la facciata grafica che nasconde dietro a sé la lingua "reale", la lingua parlata all'epoca. Alcuni dei fenomeni anomali percepiti in quella facciata derivano in maniera più o meno diretta dalla lingua parlata, altri invece rappresentano le convenzioni – eventualmente malintese – della lingua scritta la cui distanza da quella parlata era diventata considerevole nel latino tardo. Indizi piuttosto diretti² si incontrano particolarmente nel caso degli scrittori che non avevano una padronanza profonda del registro scritto, mentre gli indizi indiretti si fanno rintracciare tramite le tendenze statistiche attestate nell'uso delle forme grafiche più pronte a riflettere il cambiamento linguistico supposto. Una delle grandi sfide per lo studio del latino tardo è, in primo luogo, discernere gli indizi diretti da quelli indiretti e, in secondo luogo, interpretare i dati sulle tendenze degli indizi indiretti in modo plausibile.

¹ Esprimo qui la mia viva gratitudine alla Dott.ssa Hilla Halla-aho e al Dott. Kalle Korhonen per la cortese lettura del mio testo e per gli utili consigli e suggerimenti. Inoltre ringrazio cordialmente Katriina Martikainen-Lauttamus e Rosalinda Altamore per aver corretto il mio italiano. Resta naturalmente mia la responsabilità per eventuali errori e inesattezze.

² Sono consapevole che lo scritto non può mai riflettere direttamente il parlato, ma mi riferisco ai casi come quello di una sottoscrizione in caratteri greci di un papiro ravennate: $\nu\alpha\gamma\upsilon\zeta\alpha\tau\rho\omicron$ (*P.Ital.* 20,83). È giustificato sostenere che la parola, intenzionata come trascrizione di *negotiator*, indichi fenomeni senza dubbio diffusi all'epoca, come la palatalizzazione dell'occlusiva dentale sorda davanti a /j/ e la desinenza tipica settentrionale <-atro> dei nomi d'agente, per menzionarne alcuni. A. Zamboni, "L'emergere dell'italiano: per un bilancio aggiornato", in J. Herman – A. Marinetti (a cura di.), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen 2000, 243.

Nei suoi *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze* Bengt Löfstedt tratta tra l'altro la consuetudine degli scrittori tardolatini di attribuire la desinenza flessiva al sostantivo in virtù della rassomiglianza formale, cioè grafica.³ La consuetudine si spiega con la supposizione che fino ai tempi dei longobardi il sistema casuale si fosse già ridotto a nulla o quasi nel latino parlato in Italia. Quindi coloro che scrivevano dovevano imparare a memoria le regole della lingua scritta, quasi come quelle di una lingua straniera. Man mano che indeboliva la conoscenza teorica del latino, l'uso delle desinenze flessive diventava in un certo modo meccanico e sempre più incline agli errori di diverso tipo. Di conseguenza l'oggetto del presente studio sarà la lingua scritta, per quanto se ne possono a volte anche trarre deduzioni indirette riguardanti quella parlata.⁴

L'abbondanza della desinenza <-a> rispetto a <-e>

Uno dei casi presentati dal Löfstedt è collegato alle proporzioni delle grafie incorrette di accusativi singolari delle tre prime declinazioni: nell'Editto di Rotari le desinenze incorrette senza <-m> finale sono particolarmente frequenti nella I declinazione (51 % <-a> pro <-am>). La mia intenzione è studiare qui le desinenze in -a delle I e II declinazioni e la loro supposta confusione nel latino tardo alla luce dell'evidenza statistica delle grafie attestate in alcuni corpora tardolatini non letterari. Il neutro singolare in -um della II declinazione, se pur molto importante per la sua tenace conservazione nel latino scritto tardivo (ad es. nei Papiri ravennati, v. la nota 15), verrà solo sfiorato, perché il fenomeno è stato praticamente esaurito dagli altri studiosi come ad esempio dal Löfstedt. Il punto di riferimento

³ B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze*, Stockholm 1961. Nel capitolo *Morphologisches und Syntaktisches*, il Löfstedt concentra la sua attenzione sulla più antica delle leggi longobarde, il cosiddetto Editto di Rotari, emanato nel 643 e conservato in un manoscritto del fine secolo VII, *Codex Sangallensis* 730.

⁴ Ci si avveda che la morfologia era considerata parte dell'ortografia presso i grammatici tardolatini, "perché [le desinenze nominali] non avevano quasi mai alcuna relazione diretta con la normale lingua parlata" (R. Wright, "Latino e Romano: Bonifazio e il Papa Gregorio II", in J. Herman – A. Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen 2000, 226–7). Accortisi che per formare frasi del tutto comprensibili scrivere la desinenza nominale non era necessario – almeno nei casi non ambigui – gli scrittori avranno pensato che nella lingua scritta esistesse una riserva delle desinenze flessionali (classiche) che si sarebbero dovute impiegare in modo adeguato ma, in caso di mancata competenza linguistica, le utilizzavano semplicemente in base alla rassomiglianza formale o ad altri malintesi.

costante per il mio studio saranno i Papiri ravennati, un corpus di 59 documenti privati redatti nell'Italia tardo-antica e alto-medievale durante il periodo dal 433 al 750 ca. La maggior parte delle carte risalgono comunque al VI secolo.⁵

Nei Papiri ravennati <-a> incorretta si trova nel 21 % dei casi al complemento oggetto femminile singolare della I declinazione. I maschili e i femminili della III declinazione presentano invece <-e> incorretta nel 10 % dei casi.⁶ L'omissione di <-m> finale risulta più frequente nella I declinazione che nella III declinazione. In effetti la stessa tendenza è da percepire – e in modo più perspicuo – anche negli altri corpora tardolatini italiani finora esaminati e qui posti a confronto nella tabella sottostante. È vero che l'*Anonymus Valesianus II* non è un testo documentario ma un'anonima cronaca teodericiana; è comunque uno dei rari testi prodotti nell'Italia contemporanea, sui quali esistono analisi quantitative. Approfitterò inoltre dello studio di Robert L. e Frieda N. Politzer sulla lingua del Codice diplomatico longobardo nonché dei risultati acquisiti da Giuliana Fiorentino su un campione di 94 carte del Codice diplomatico cavense. Anche nelle iscrizioni pompeiane appare una certa propensione in favore di <-a>, il che si spiegherà tuttavia partendo da altre premesse (v. più avanti).⁷

⁵ Come edizione di base mi servono i due volumi *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445–700* (1955 e 1982), redatti da Jan-Olof Tjäder. Lo stesso studioso rieditò i papiri più tardi anche nelle *Chartae Latinae Antiquiores* ove le trascrizioni tuttavia rimasero praticamente invariate.

⁶ Anche se gli studiosi sembrano in generale trattare nelle loro statistiche indiscriminatamente tutte le parti del discorso nominali, finii per utilizzare per i miei scopi soltanto i sostantivi includendo però gli aggettivi e i participi indubbiamente sostantivati (ad es. *gesta, praesens* o locuzioni formali come *mobile et immobile seseque moventibus*) e così respingendo tutte le forme nominali i cui morfemi "segnagenera" si determinano tramite una concordanza puramente grammaticale con le altre parti della frase. Quindi oltre a tutti gli aggettivi, i participi e i numerali attributivi, vennero esclusi dal calcolo i pronomi sia aggettivali che sostantivati, come ad es. *suosque omnes*.

⁷ *Anonymus Valesianus II*: J. N. Adams, *The Text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, London 1976, 51; Editto di Rotari: Löfstedt (sopra nt. 3) 226; carte longobarde: F. N. Politzer – R. L. Politzer, *Romance Trends in 7th and 8th Century Latin Documents*, Chapel Hill 1953, 16 e 22; carte cavensi: G. Fiorentino, "Aspetti della morfosintassi nominale nelle carte cavensi del IX secolo", *AGI* 79 (1994) 38. Le percentuali della Fiorentino si basano sulla classificazione delle forme attestate in quelle "latine", "romanze" e "altre". I Politzer trattano insieme le desineze <-o> e <-u>. Oltre ai testi incorporati alla tabella, l'abbondanza di <-a> si osserva anche in parecchi testi della Gallia merovingica (L. F. Sas, *The Noun Declension System in Merovingian Latin*, Paris 1937, 501 e 515) e ad esempio nel Codice Diplomatico Amalfitano, datato al X secolo (R. Sornicola, "Nominal Inflection and Grammatical Relations in Tenth-Century Legal Documents from the South of Italy (Codex

testo	datazione approssimativa	le percentuali delle desinenze acc. incorrette (%) e le quantità assolute delle desinenze acc. (tra []) nelle tre primi declinazioni					
		I decl. -a		III decl. -e		II decl. -o*	
Anonymus Valesianus II	prima metà sec. VI	40 %	[47]	6 %	[53]	20 %	[97]
Papiri ravennati	433–750 ca.	21 %	[76]	10 %	[177]	20 %	[35]
L'Editto di Rotari	ultima metà sec. VII	51 %	[209]	12 %	[226]	25 %	[157]
Carte longobarde	720–774	76 %	[1847]	55 %	[833]	–	–
Carte cavensi	792–899	71 %	–	29 %	–	27 %	–

*) Solo i maschili.

Purtroppo le percentuali dei cinque corpora non sono del tutto comparabili a causa dei dissimili principi applicati alla raccolta delle desinenze. Si noti inoltre che nella tabella sono trattati insieme i complementi oggetto diretto e quelli delle preposizioni. Questa procedura infausta è dovuta al fatto che non sono disponibili i dati specificati né per l'*Anonymus Valesianus II* né per le carte longobarde e cavensi – un difetto piuttosto deplorabile, giacché in occasione delle reggenze preposizionali bisognerebbe sempre tenere conto di numerosi fattori, come la confusione delle preposizioni accompagnate dall'accusativo e di quelle accompagnate dall'ablativo.⁸ Per di più i Politzer non distinguono tra i maschili e i neutri della II declinazione e la Fiorentino fornisce solo le percentuali delle desinenze incorrette, ma non rivela le quantità assolute totali delle desinenze accusative sia corrette che incorrette. Le percentuali dei Papiri ravennati indicano la situazione senza *P.Ital.* 8, un lungo inventario di eredità (*breve de diversis species*) scritto nel 564 in un latino abbastanza "substandard", che a mio avviso non dovrebbe essere giustapposto alle carte redatte generalmente in maniera più o meno classicizzante.⁹

Diplomaticus Amalfitanus)", in R. Wright (ed.) *Latin vulgaire – latin tardif VIII*, Hildesheim 2008, 514–5).

⁸ Proprio nei Papiri ravennati gli oggetti accompagnati dalle preposizioni si comportano molto diversamente da quelli retti dai verbi. Quindi se le due categorie sono trattate insieme, si possono perdere informazioni preziose. In questo caso la percentuale di <-a> resta comunque più grande della percentuale di <-e>, anche se sono osservati solo i complementi oggetto: <-a> 14 %, <-e> 5 %, <-o> 11 %. Lo stesso vale anche per l'Editto di Rotari: <-a> 48 %, <-e> 12 %, <-o> 18 %. L'invasione dell'accusativo nel territorio dell'ablativo nelle reggenze preposizionali, v. V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1981, 112.

⁹ Questo per dire che non distinguo sistematicamente le "parti di formulario" dei papiri dalle "parti libere" del dispositivo (termini utilizzati da F. Sabatini) come proposto da molti studiosi. Vedi F. Sabatini, "Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi", *RCCM*

Come constatato, in tutti i corpora presentati nella tabella la percentuale della desinenza accusativa incorretta in *-a* è più grande di quella della desinenza incorretta in *-e*. Nella letteratura scientifica sembrano figurare due modi di interpretare l'abbondanza di *<-a>* rispetto a *<-e>*: l'uno, applicatosi essenzialmente ai testi precoci e sostenuto ad esempio dal Väänänen (1966), spiega il fenomeno in base all'ipotesi bicasuale, discussa più avanti; l'altro, proposto dal Löfstedt soprattutto per il materiale tardolatino, lo interpreta per mezzo delle tendenze grafiche – spiegazione potenziata dall'Adams (1976). Nei paragrafi seguenti tratterò ambedue i modi appena citati e fornirò il mio proprio contributo all'ipotesi posteriore, cioè grafica.

È evidente che la confusione tra *<-a>* e *<-am>* e tra *<-e>* ed *<-em>* rispettivamente si spiega con la caduta di *<-m>* finale non più pronunciata, la sistematica differenza quantitativa tra le percentuali delle forme accusative in *<-a>* e in *<-e>* invece no.¹⁰ Secondo il Löfstedt il fenomeno fu causato dalla fusione fra il

7 (1965) 975–6; particolarmente per quanto riguarda i documenti longobardi, v. P. Larson, *Gli elementi volgari nelle carte del "Codice diplomatico longobardo"*, tesi inedita 1988, 142–5 e P. Larson, "Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono", in J. Herman – A. Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen 2000, 152–3; G. Sanga – S. Baggio, "Sul volgare in età longobarda", in E. Banfi *et al.* (eds.), *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen 1995, 250. Dal punto di vista comunicativo, v. H. Lüdtke, "Die Entstehung romanischer Schriftsprachen", *VR* 23 (1964) 7. A mio avviso distinguere le due parti non è tanto essenziale nei Papiri ravennati, scritti interamente in modo assai classico, quanto sarà nelle carte più tarde come le carte longobarde in cui la differenza tra le parti di formulario e di dispositivo è appariscente. Siccome l'inventario di *P.Ital.* 8 è l'unico brano notevole a differire considerevolmente dal livello normale dei Papiri ravennati (gli devono l'85 % di *<-a>* e il 70 % di *<-e>* dei complementi oggetto diretto), ritengo sufficiente presentare le percentuali del corpus senza il papiro in questione. (Se *P.Ital.* 8 fosse incluso, i valori sarebbero *<-a>* 48 %, *<-e>* 17 %, *<-o>* 43 %. Quindi rimarrebbe la disparità delle percentuali tra *<-a>* ed *<-e>*.) Riguardo a *P.Ital.* 8, v. C. M. Carlton, *A Linguistic Analysis of a Collection of Late Latin Documents Composed in Ravenna between A.D. 445–700*, The Hague, Paris 1973, 84 e 138; l'inventario di eredità più in dettaglio, v. Sabatini (sopra) 977–82; J.-O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445–700: Papyri 1–28*, Lund 1955, 427–36; sulle sezioni giuridiche dei Papiri ravennati, v. S. Lazard, "Cas et prépositions dans les écrits documentaires d'Italie et de France entre le VI^e et le X^e s.", in P. Ramat – E. Roma (a cura di), *Sintassi storica* (Pubblicazioni della Società linguistica italiana 39), Roma 1998, 177. Per esigenze di uniformità, escludo dal calcolo anche le sottoscrizioni delle carte concentrandomi esclusivamente sui testi scritti dagli scribi stessi. Sull'alta qualità del latino dei Papiri ravennati, v. Fiorentino (sopra nt. 7) 31 e S. Lazard, "Indices de la langue parlée à Ravenne au VI^e siècle à travers le témoignage des chartes", in G. Hilty (ed.), *Actes du XX^e Congrès international de linguistique et philologie romanes 2*, Tübingen 1993, 391.

¹⁰ */-m/* finale si sarà spenta molto presto nella lingua parlata quotidiana avendo, però,

nominativo-accusativo del neutro plurale collettivo della II declinazione e quello del femminile singolare della I declinazione: le due desinenze <-a> e <-am> si sarebbero confuse nella mente degli scrittori, in quanto la differenza morfosintattica delle uscite non era più sentita.¹¹ Siccome il neutro plurale non aveva mai avuto /-m/, il modo di scrivere la desinenza senza <-m> sarebbe stato applicato anche alle altre desinenze contenenti l'elemento /a/. Che l'evoluzione fosse andata così e non vice versa, cioè il fatto che non si trovano quasi mai delle <-m> aggiuntive nei neutri plurali, risulterebbe dal motivo che era più facile dimenticare <-m> finale non pronunciata che ricordarla. Nella III declinazione naturalmente non vi sarebbero state tendenze simili, perché non esistevano desinenze concorrenti per la desinenza <-em> (eccetto l'ablativo abbastanza raro in -e della stessa declinazione). Pertanto nella III declinazione sono più piccole le percentuali delle desinenze incorrette accusative <-e>, che secondo la teoria del Löfstedt sono errori causati unicamente dalla confusione fonetica semplice, non dall'interferenza di alcun'altra desinenza flessiva come nella I declinazione.¹²

Il Löfstedt non chiarisce tuttavia come pensa sia accaduta la confusione. Una confusione di forme singolari e plurali può sembrare strana, ma si deve prendere in considerazione che sia il femminile singolare, sia il neutro plurale spesso rappresentano concetti i cui significati possono essere interpretati come singolari (ad es. *folia* 'foglie; fogliame'). Quindi tutti i sostantivi che si presentano neutri nel latino classico ma femminili singolari nei testi tardolatini o nelle lingue romanze, vennero rianalizzati come femminili perché, in quanto collettivi, furono interpretati come singolari e perché la loro desinenza /-a/ li collegò al femminile, ad esempio lat. n. *folia* > it. f. *foglia*. Invece quei neutri del latino classico che di solito non si presentavano al plurale collettivo finirono maschili singolari, ad esempio lat. n. *vinum* > it. m. *vino*.¹³ Utilizzando metodi quantitativi si osservano

possibilmente nasalizzato la vocale precedente prima della sua scomparsa. Nel latino classico /-m/ finale sarà successivamente stata restituita nel linguaggio elevato. Nell'epoca tarda sembra invece estremamente improbabile supporre una conservazione delle vocali nasali. Vedi M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 225–6; Väänänen (sopra nt. 8) 66; Carlton (sopra nt. 9) 135; cfr. Quint. *inst.* 9,4,40.

¹¹ Nei femminili della I declinazione l'elemento /a/ è in realtà la vocale tematica, mentre nei neutri plurali della II declinazione si tratta della desinenza flessionale (anzi derivativa, come vogliono alcuni studiosi) in /a/. Queste categorie diverse si possono confondere in un sistema che si fonda in primo luogo sulla rassomiglianza formale delle desinenze.

¹² Löfstedt (sopra nt. 3) 228.

¹³ Si suppone che i plurali collettivi dei neutri in <-a> delle lingue indoeuropee derivino da un'indipendente categoria morfologica collettiva in *-h₂ della lingua protoindoeuropea (J.

indizi degli stadi iniziali di tale sviluppo, il che mi pare provare che il neutro fin allora era completamente sparito nel parlato e che restava in "vita" solo nella lingua scritta. Agli scrittori abbastanza colti, come gli scribi dei Papiri ravennati, sembra rimanesse tuttavia una conoscenza più o meno passiva del neutro:¹⁴ sapevano ancora che nello scritto esistevano neutri e che i neutri plurali uscivano proprio in <-a>, non in <-am>. Per di più sapevano che il neutro singolare della II declinazione usciva in <-um>, un fatto attestato, per quanto riguarda testi tardolatini di vari generi, dal Löfstedt e da parecchi altri studiosi; non fanno eccezione i Papiri ravennati.¹⁵ L'Adams accetta i principi dell'esegesi del Löfstedt, ma apparentemente dopo una breve esitazione.¹⁶

Tutti i neutri che di solito si impiegano al plurale (collettivo) erano dunque nella lingua parlata in pratica equipollenti ai femminili (singolari). Pertanto gli ex-neutri plurali (*arma*) che si incontrano nei casi molto rari del tipo *armam alterius tollere* (*edict. Roth. 308*, ms. Sangallense) in realtà non vanno considerati "femminilizzati", bensì rappresentano la stessa confusione delle due classi in <-a>. Giacché si suppone che nel parlato la categoria neutra non sia più esistita, è incorretto parlare meccanicamente del cambiamento dei generi, se pur fino a pochi decenni fa si sarebbe detto con tutta calma che i neutri plurali erano "cambiati" in femminili singolari. Quindi <-m> aggiuntiva è ancora un'altra svista di natura grafica, non una prova della femminilizzazione.¹⁷

Clackson, *Indo-European Linguistics: An Introduction*, Cambridge 2007, 101–3; cfr. I. Schön, *Neutrum und Kollektivum: Das Morphem -a im Lateinischen und Romanischen*, Innsbruck 1971, 32–8).

¹⁴ La confusione dei generi si manifesta solo di rado nel livello lessicale nei Papiri ravennati. L'unico ex-neutro che sembra aver adottato la morfologia femminile è l'accusativo plurale *authenticas* (*sic!*) derivato manifestamente dal nominativo singolare *authenticum* "documento originale". Non vi sono neanche molti ex-neutri con desinenze ovviamente maschili: *Belliianus senatusconsultus* (= *Velleianum senatusconsultum*); *qui spatius* (= *spatium*); *labellos* (= *labella*) e forse *arbos* (= *arva*), *cocliare* (= *cochlearia*), *puteales* (= *putealia*).

¹⁵ La stabilità del neutro come un fenomeno letterario è illustrata nei Papiri ravennati dalla conservazione al nominativo (nel 96 %) e all'accusativo (nel 97 % dei complementi oggetto) e dall'invasione all'ablativo (nell'11 %) di <-um> dei neutri della II declinazione. Al maschile, in cui non vi sono impedimenti alla diffusione di <-o>, la desinenza <-um> si trova nel 79 % dei complementi oggetto e nel 2 % degli ablativi. Cfr. Löfstedt (sopra nt. 3) 226, 228–31; Adams (sopra nt. 7) 51–3. Riguardo alle carte merovingiche, v. Sas (sopra nt. 7) 147–8, 160–1.

¹⁶ Adams (sopra nt. 7) 51–4.

¹⁷ Non è necessariamente ipercorrettismo: probabilmente <-m> non fu prodotta intenzionalmente dopo un'approfondita riflessione linguistica. Su <-m> aggiuntiva negli ablativi, v. più avanti.

Conservazione di <-am> nei femminili caratterizzati dal tratto [+Umano]?

Il Löfstedt presenta un argomento supplementare per la sua teoria asserendo che <-am> si conservi con maggiore tenacia nei sostantivi denotanti persone (ovvero [+Animato +Umano]), giacché non sarebbe facile confondere persone con neutri plurali (tipicamente [-Animato -Umano]). L'interpretazione si basa comunque solamente sull'Editto di Rotari in cui la desinenza incorretta <-a> si presenta nel 27 % dei 76 complementi oggetto femminili denotanti referenti personali. È impossibile verificare il fenomeno negli altri corpora studiati a causa dei metodi applicati incompatibili: non si possono distinguere antroponomi da nomi comuni con referenti personali né da altri nomi propri, ad esempio da toponimi. I Politzer trattano insieme tutti i nomi propri delle carte longobarde, e i loro risultati concordano male con quelli del Löfstedt: solo uno (il 3 % ca.) dei 39 accusativi femminili singolari porta la desinenza corretta <-am>. ¹⁸ Sono dell'opinione che perché sia credibile l'interpretazione del Löfstedt, le carte longobarde dei Politzer debbano contenere più desinenze in -am. Sarà infatti plausibile presumere che nel numero dei 39 nomi propri si trovino abbastanza nomi che denotano referenti personali e che, se ci si fida del Löfstedt, dovrebbero pertanto mantenere la desinenza <-am>. Nei Papiri ravennati vi sono solo sette femminili della I declinazione denotanti persone dei quali cinque (l'80 % ca.) escono in <-am>. ¹⁹ Il totale delle occorrenze rimane troppo modesto per rendere possibile un confronto ragionevole. Sugli altri corpora le statistiche purtroppo non esistono.

Di conseguenza non sono sicuro se sia lecito concludere che, se gli scribi non avessero saputo più distinguere il neutro dal femminile per quel che riguarda le desinenze, sarebbero stati in grado di mantenere <-m> meglio nei sostantivi (originariamente femminili) caratterizzati dai tratti [+Animato +Umano] che nei sostantivi (originariamente neutri) caratterizzati dal tratto [-Animato]. In tal caso avrebbero dovuto comprendere anche il carattere semantico del neutro, il che significherebbe una comprensione profonda della categoria neutra, una comprensione che andrebbe ben al di là del livello formale morfologico. Il comportamento del neutro tardolatino tuttavia parla contro tale comprensione. ²⁰ Se si trattasse

¹⁸ Politzer – Politzer (sopra nt. 7) 16–7.

¹⁹ I complementi oggetto e i complementi delle preposizioni sono trattati insieme. Oltre ai casi *adversus s(upra)s(crip)ta Germana* e *ad coniugem Martyria*, gli altri fanno parte del formulario: due volte *personam*, tre volte *in personam*.

²⁰ Se gli scrittori del latino tardo avessero conosciuto la semantica del neutro, sarebbe supponibile che quei sostantivi originariamente neutri che si trovano sul fondo della gerarchia

esclusivamente dei nomi propri, la spiegazione sarebbe più credibile, poiché i nomi propri in linea di massima sono facilmente considerati una categoria separata.²¹ Il Löfstedt comunque tratta insieme *tutti* i sostantivi denotanti persone. Tutto sommato l'argomentazione mi sembra abbastanza discutibile, in quanto non ha una giustificazione teorica sufficiente né un appoggio incontestabile da parte dei corpora – eccetto l'Editto di Rotari. In generale sono dell'opinione che una teoria di tipo grafico non possa essere direttamente appoggiata da spiegazioni di tipo semantico. Il ruolo della collettività nel confondersi delle <-a> del neutro plurale e femminile singolare è un'altra cosa: si tratta di un processo semantico di lunga durata che una volta completato rese possibile il livellamento grafico. L'interpretazione basata sul tratto [+Umano] presume al contrario che la semantica del neutro sia stata conosciuta anche dopo esser divenuta completa la confusione delle due desinenze in <-a>.

Un'ulteriore testimonianza in favore della teoria confusionale: la scarsità di <-am> all'ablativo

In quel che segue, introduco un altro e a mio parere più convincente argomento in favore della teoria sopra presentata che spiega l'abbondanza di <-a> rispetto alla quantità di <-e> in virtù delle tendenze grafiche. È un argomento di per sé semplice

di animatezza si mantengano tenacemente neutri, mentre i casi limite sarebbero più inclini a "maschilizzarsi" nei testi; non è così, però. Ad esempio nessuno dei 73 ex-neutri che hanno adottato la morfologia maschile nell'Oribasio latino, una compilazione medica greca tradotta in latino nel V secolo, ha un referente che potrebbe essere descritto con il tratto [+Animato] (H. Mørland, *Die lateinischen Oribasiusübersetzungen*, Osloae 1932, 64–67). Sarà ancora un'altra indicazione della competenza teorica che definiva l'uso del neutro nel latino tardo scritto.

²¹ Così ad esempio nelle carte spagnole medievali in cui la desinenza <-us> si diffonde in quasi tutto il paradigma di certi antroponomi della II declinazione. Vedi J. Bastardas Parera, *Particularidades sintácticas del latín medieval (Cartularios Españoles de los siglos VIII al XI)*, Barcelona, Madrid 1953, 23–4 e 29–31; cfr. Löfstedt (sopra nt. 3) 216. Sarà logico che i sostantivi si cristallizzino nella forma in cui sono più utilizzati: nel caso dei nomi propri la forma è quella del nominativo, perché i nomi propri, caratterizzati prototipicamente dai tratti [+Umano +Agentivo], si presentano per lo più nel ruolo semantico Agente, cioè si adoperano in funzione dei soggetti. D'altro canto i nomi propri delle carte longobarde dei Politzer conservano il nominativo più male dei nomi comuni: propri <-a> 97 %, <-us> 47 %, nom. della III decl. 38 %; comuni <-a> 92 %, <-us> 73 %, nom. della III decl. 64 %. Anche la desinenza accusativa corretta si conserva male, e non solo nella I declinazione: <-am> 3 %; <-um> 22 % contro <-o/-u> 58 % contro <-us> 9 %; <-em> 22 % contro <-e/-i> 57 %. La supremazia di <-a> risulta evidente nella I declinazione.

che per qualche motivo sembra essere sfuggito agli studiosi fino ad ora: si tratta della desinenza incorretta <-am> all'ablativo della I declinazione. Ad esempio nei 15 ablativi indipendenti (non governati dalle preposizioni) dei Papiri ravennati <-am> non si trova mai, mentre i maschili e i femminili della III declinazione presentano <-em> nel 10 % dei 139 casi in totale. Riguardo agli altri corpora italiani, i dati sono disponibili soltanto dalle carte longobarde: <-am> 4 %, <-em> 20 %. Che entrambe le percentuali siano più grandi nelle carte longobarde, risulta evidentemente dal fatto che i Politzer trattano gli ablativi indipendenti e quelli con preposizioni sempre insieme. Si rammenti che nel latino tardo l'accusativo si diffuse anche nelle reggenze preposizionali originariamente riservate all'ablativo. Se gli ablativi indipendenti e quelli governati da preposizioni sono mescolati nei Papiri ravennati, le percentuali crescono: <-am> 10 %, <-em> 16 %.

La differenza quantitativa tra le due percentuali sembra sistematica, di modo che la spiegazione è a mio avviso ancora stavolta l'influenza di <-a> del nominativo-accusativo del neutro plurale; nella III declinazione non si vede una propensione corrispondente. Siccome <-m> non aveva mai fatto parte del neutro plurale, veniva solo di rado scritta erroneamente – o ipercorrettamente – nell'ablativo dei sostantivi contenenti l'elemento /a/ (un insieme di femminili singolari ed ex-neutri plurali collettivi). Ci si renda comunque conto che per quel che riguarda l'ablativo, la scomparsa generale di /m/ finale e la risultante tendenza a trascurare <-m> nello scritto mantengono apparentemente classiche le forme dell'ablativo nelle I e II declinazioni.

L'ipotesi bicasuale contro l'ipotesi grafica

L'altro dei due modi sopra accennati di spiegare la percentuale di <-a> all'accusativo è supporre un sistema bicasuale simile a quello del francese antico ove il cas sujet e il cas régime rimasero per motivi fonetici separati tra loro nelle II (/us/ contro /o/, scritta <-um -o>) e III (nei parisillabi /s/ contro /e/, scritta <-em -e>; negli imparisillabi desinenza nominativa variabile contro /e/, scritta <-em -e>, più i cambiamenti del tema) declinazioni, mentre si confusero in un'unica forma in <-a> nella I declinazione a causa della scomparsa di /m/ finale.²² Nel suo

²² Nel francese antico le desinenze sono rispettivamente -s contro Ø al singolare della II declinazione e -s/Ø contro Ø o ad es. -eor contro -ere negli imparisillabi originali al singolare della III declinazione. Per i dettagli, v. C. Buridant, *Grammaire nouvelle de l'ancien français*, Paris 2000, 63–9.

studio *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes* il Väänänen vuole spiegare l'abbondanza di <-a> da lui dimostrata nelle iscrizioni pompeiane per mezzo di una flessione bicasuale del genere appena descritto. Ad esempio *CIL IV 5380* presenta un elenco contenente sia le forme femminili *halica, bubella* (= *halicam, bubellam*) che le forme maschili *botellum, casium* (= *caseum*), *pisciculum*. Come detto, il Väänänen sembra aver pensato che questi "cas régimes" risultino dalla distinzione di caso soggetto e caso obliquo esistente nei nomi singolari nella lingua parlata del 1° secolo d.C.²³ Riguardo all'iscrizione *cretaria fecisti* [--] *salsamentaria fecisti* [--] *laguncularia nunc facis* (*CIL IV 10150*) dice tuttavia che lo scrittore avrà confuso il femminile con il neutro plurale!²⁴

Il sistema casuale coerente e davvero funzionale sarà deceduto abbastanza presto nel latino dell'Italia centro-meridionale. Al contrario sembra giustificato supporre che la flessione bicasuale si sia conservata ancora al plurale ma non più al singolare nell'Italia settentrionale all'epoca dei Papiri ravennati.²⁵ Quindi la spiegazione basata sull'esistenza della flessione bicasuale nei sostantivi singolari può essere applicata anche teoricamente solo ai testi precoci, come le iscrizioni pompeiane (prima del 79 d.C.) e forse le lettere di Claudio Terenziano (primo II sec. d.C.) che provengono dall'Egitto, però, ma non ai testi tardolatini. In effetti la spiegazione bicasuale del Väänänen viene annullata, anche per quanto riguarda i testi più antichi, dal fatto che il caso oggetto non deve necessariamente uscire in /m/, poiché le desinenze in /o/ ed /e/ (più la possibile trasformazione del tema) sono sufficienti a distinguere il caso oggetto dal caso soggetto rispettivamente nelle II e III declinazioni.²⁶ E infatti è così come stanno le cose nel francese antico.

²³ V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1966, 71–77. Nel 1981 il Väänänen adotta però l'interpretazione grafica per la conservazione di <-um> (Väänänen [sopra nt. 8] 66).

²⁴ Väänänen (sopra nt. 23) 73.

²⁵ Zamboni (sopra nt. 2) 243–4 propone – senza prendere posizione su una vicenda così controversa come la formazione dei plurali italiani – in base a Sabatini (sopra nt. 9) 979–82, che le desinenze singolari delle tre principali declinazioni siano state /-a -o -e/ nell'Italia settentrionale, cioè a caso unico valido per tutte le funzioni sintattiche, mentre i plurali della II e probabilmente della III declinazione abbiano conservato la distinzione tra il cas sujet e il cas régime: /-i/ contro /-os/ ed /-es/ o /-i/ contro /-es/. Un tale sistema incompleto e frammentario non poté più essere funzionale nel livello sintattico, bensì le funzioni sintattiche dovettero essere identificabili sulla base dei fattori come la valenza verbale, l'ordine delle parole e il contesto in generale. La flessione del francese antico rappresenta un sistema altrettanto ridondante, v. Buridant (sopra nt. 22) 74–80.

²⁶ J. N. Adams, *The Vulgar Latin of the letters of Claudius Terentianus*, Manchester 1977, 24.

La spiegazione bicasuale del Väänänen non concorda neppure con gli altri dati. Se <-m> finale si scrivesse al maschile nella II declinazione per il motivo che i casi soggetto e oggetto si sarebbero mantenuti formalmente separati l'uno dall'altro, lo stesso dovrebbe valere anche per la III declinazione, perché la marcatura differente permetterebbe la distinzione delle funzioni sintattiche principali anche lì. Di conseguenza <-m> finale dovrebbe essere considerevolmente più frequente che nella I declinazione non solo nella II declinazione, ma anche nella III declinazione e le percentuali di <-em> della III declinazione sarebbero di stesse proporzioni che quelle di <-um> al maschile della II declinazione. Non sembra essere così nelle lettere di Claudio Terenziano indagate dall'Adams nelle quali la percentuale di <-e> (25 % ca.) non differisce notevolmente dalla percentuale di <-a> (30 % ca.) e non può essere comparata con la percentuale molto bassa di <-u> (10 % ca.) per i motivi che saranno chiariti in quel che segue.²⁷ Sfortunatamente per il momento non esiste un'analisi quantitativa sulle iscrizioni pompeiane.

Quindi anche se è del tutto possibile supporre una specie di sistema flessionale per il materiale precoce, alla luce dei fatti finora presentati, postulare tale sistema non è, però, necessario per lo scopo presente.²⁸ Come constata l'Adams riguardo alle lettere di Claudio Terenziano, l'esegesi può essere anche questa volta di tipo grafico. Tanto nelle lettere di Claudio Terenziano, quanto nelle iscrizioni pompeiane la desinenza <-u> si fa abbastanza rara rispetto alla desinenza corretta <-um> (contrariamente ai testi tardi in cui domina <-o>). Nel latino così precoce l'apertura di /ũ/ in /o/ non sarà ancora accaduta.²⁹ Gli scrittori avranno pensato che una parola della II declinazione non potesse uscire in grafema <-u>, perché tali forme non esistevano nello scritto, ma che una parola della I declinazione potesse invece ben uscire in <-a> che si presentava al nominativo singolare della I declinazione e al nominativo-accusativo del neutro plurale. Quindi gli scrittori dei testi precoci preferivano scrivere <-um> invece di <-u>, sebbene <-m> finale indubbiamente non si pronunciasse più neppure in quell'età. Più tardi quando /ũ/ si aprì in /o/, la grafia <-o> si poté generalizzare, poiché forme in <-o> si presen-

²⁷ Adams (sopra nt. 26) 23–4. Si notino inoltre i relativamente scarsi numeri assoluti delle occorrenze in Claudio Terenziano: <-a> e <-am> insieme 38 volte, <-e> ed <-em> insieme 32 volte, <-u> e <-um/-om> insieme 79 volte.

²⁸ Per studiare il sistema casuale si dovrebbero esaminare le funzioni sintattiche, il che ricade al di fuori dello scopo di questo articolo.

²⁹ Adams (sopra nt. 26) 9–10; Väänänen (sopra nt. 8) 36–7.

tavano già anticamente nella lingua scritta, cfr. il dativo e l'ablativo singolari della II declinazione.³⁰

Questa mi pare un'interpretazione ragionevole di tipo grafico che è sufficiente a spiegare perché nei testi precoci le percentuali di <-a> sono più grandi delle percentuali di <-u> e perché la percentuale di <-o> aumenta nei corpora tardolatini. A mio avviso è inoltre accettabile pensare che così si spieghi una parte delle desinenze accusative <-a> ed <-e> anche nei testi tardi. Non si può trascurare però che malgrado tutto serve anche l'ipotesi confusionale sopra discussa di femminile singolare e neutro plurale per spiegare la differenza quantitativa sistematica delle percentuali di <-a> e di <-e>, la quale si potrebbe vedere in teoria anche nelle lettere di Claudio Terenziano – la variazione tra neutro plurale e femminile singolare è un fenomeno antichissimo che si trova già in Plauto ed Ennio (ad es. *caementae pro caementi, ramenta pro ramentum*).³¹ In ogni caso le considerazioni precedenti ricordano che i testi latini precoci e quelli tardivi non possono essere necessariamente esaminati secondo gli stessi criteri e che una qualsiasi desinenza può essere influenzata simultaneamente da diversi fattori – il che viene facilmente dimenticato nell'analisi quantitativa. L'analisi quantitativa sembra rigorosa ed esatta ma non produce risultati da sé stessa – i risultati nascono solo attraverso il processo interpretativo dello studioso come in tutta l'attività scientifica.

Nel complesso l'esegesi di tipo grafico sembra essere la migliore: congiungendo le diverse spiegazioni di tipo grafico si riesce non solo a osservare tutti i dati, ma anche a evitare supposizioni non provate o anacronistiche. Tutto quello che fu osservato nei testi si situa al livello della lingua scritta e della conoscenza linguistica teorica da parte degli scrittori. Rende tuttavia possibile anche alcune deduzioni sulle realtà linguistiche retrostanti: almeno il fatto che il neutro non poté più esistere nella lingua parlata all'epoca dei Papiri ravennati.

Università di Helsinki

³⁰ Adams (sopra nt. 26) 24–5. Che il fenomeno sia di natura grafica, viene rafforzato dall'osservazione che in alcuni testi abbastanza colti l'accusativo in <-u> si trova non di rado nei sostantivi della IV declinazione ma quasi mai in quelli della II declinazione, mentre ad esempio nelle iscrizioni, scritte in genere in una lingua ortograficamente meno regolare, <-u> si presenta quasi altrettanto spesso sia nella II che nella IV declinazione. Gli scrittori colti sapevano dunque distinguere tra la II e la IV declinazione. Vedi Löfstedt (sopra nt. 3) 117–8.

³¹ Väänänen (sopra nt. 8) 102.